

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

XIV

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 MAGGIO 1991

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN JUGOSLAVIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del Governò sulla situazione in Jugoslavia:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 5, 12, 20, 24
Duce Alessandro (gruppo DC)	18
Ferrari Marte (gruppo PSI)	20
Gangi Giorgio (gruppo PSI)	15
Napolitano Giorgio (gruppo comunista-PDS)	9
Orsini Bruno (gruppo DC)	14
Rauti Pino (gruppo MSI-destra nazionale)	12
Rubbi Antonio (gruppo comunista-PDS)	16
Vitalone Claudio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3, 5, 21
ALLEGATI (Documentazione presentata dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri)	25

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione in Jugoslavia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione in Jugoslavia.

Il Governo ha accettato subito l'invito della Commissione, che ha manifestato il desiderio di essere informata sugli sviluppi della situazione in Jugoslavia.

Prima di dare la parola al sottosegretario Vitalone, desidero ricordare che insieme all'onorevole Rubbi abbiamo partecipato alle riunioni della Pentagonale di sabato e domenica scorsa nelle quali il problema della Jugoslavia è stato al centro delle discussioni. In quella sede è stata rappresentata, soprattutto dall'Italia, la convinzione dell'assoluta necessità di trovare una soluzione di pacificazione per evitare che sia messa a repentaglio la sicurezza in una delle zone più delicate d'Europa. Tale convinzione è rafforzata in noi dai particolari rapporti di amicizia che l'Italia intrattiene con quel paese.

CLAUDIO VITALONE, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor presidente, onorevoli deputati, cercherò di rendere un'informazione quanto più possibile completa sugli ultimi avvenimenti in Jugoslavia, tenendo conto che ci si trova di fronte ad una situazione in costante evoluzione.

Il Governo, per corrispondere ai sentimenti della pubblica opinione ed alle sollecitazioni provenienti da diversi partner comunitari e dai responsabili dei paesi alleati, sta seguendo con la massima attenzione l'evoluzione della situazione jugo-

slava, i cui più recenti sviluppi sono stati caratterizzati dall'accendersi di motivi di contrasto interetnico e interrepubblicano a fronte di laboriosi tentativi interni e internazionali per giungere ad una composizione ed ad un superamento della delicata crisi.

Negli ultimi due mesi, lo scenario jugoslavo ha fatto registrare un costante alternarsi di atti unilaterali e di gesti di buona volontà, di conflitti politici ed istituzionali e di complessi accordi e compromessi tra le divergenti prospettive sulla futura architettura istituzionale jugoslava.

Nel marzo scorso si sono verificati nelle strade di Belgrado violenti scontri tra forze di pubblica sicurezza e manifestanti appartenenti ai partiti dell'opposizione serba, che domandavano a gran voce la democratizzazione dei mezzi di informazione, il cui controllo era ed è saldamente nelle mani del partito socialista, già comunista, vincitore delle elezioni svoltesi in Serbia nel dicembre scorso. A seguito di tali avvenimenti, la presidenza federale jugoslava ha autorizzato le forze armate, che da essa dipendono, a svolgere funzioni di ordine pubblico nella capitale, ma nessuna misura straordinaria è stata adottata dall'esercito, nonostante vi fossero pressanti richieste in tal senso della dirigenza serba. Disapprovando la scelta dell'esercito di restare sostanzialmente estraneo al conflitto, il presidente federale, il serbo Jovic, rassegnò le dimissioni, ponendo in una situazione di incertezza il più alto organo federale, che venne così di fatto a trovarsi privo del suo massimo rappresentante.

Nei giorni successivi, il Parlamento serbo, con un atteggiamento sicuramente apprezzabile, invitò il presidente Jovic a ritirare le dimissioni. Avendo quest'ultimo

aderito alla sollecitazione, la crisi istituzionale venne in qualche misura superata, anche in conseguenza dell'accettazione da parte del Governo serbo di tutte le richieste avanzate dall'opposizione.

A rendere in quei giorni ancor più disteso lo scenario delle relazioni interrepubblicane contribuirono gli incontri tra Slobodan Milosevic e Franjo Tudjman, rispettivamente presidenti della Serbia e della Croazia, che parvero preannunciare l'avvio di un dialogo di fondamentale importanza fra le due più importanti repubbliche della federazione. Purtroppo, il clima di relativa fiducia creatosi dopo tali colloqui non ha prodotto risultati definitivi e non ha placato l'irrequietezza ed il disagio della numerosa collettività serba residente in Croazia, che da alcuni mesi domandava una completa autonomia e che negli ultimi tempi è giunta ad avanzare la richiesta di essere incorporata nella stessa repubblica serba.

Il 31 marzo scorso, in circostanze non ancora del tutto chiarite, si sono verificati scontri a fuoco tra la milizia croata e gruppi armati serbi per il controllo del parco nazionale di Plitvice e, come già accaduto in occasione delle manifestazioni di Belgrado, contingenti dell'esercito jugoslavo, su autorizzazione della presidenza federale, sono intervenuti per riportare l'ordine nella regione. Più avanti riferirò alcune valutazioni che sono state espresse su tali avvenimenti dalle parti in causa. Per il momento cercherò di dare una descrizione quanto più possibile neutrale di tali avvenimenti, sulla base delle informazioni possedute dal Governo.

Nel corso del mese di aprile, si sono susseguiti diversi tentativi di mediazione, che peraltro non hanno ancora una volta avuto successo, mentre le ripetute riunioni dei presidenti delle sei repubbliche federali non hanno potuto contribuire in modo sostanziale a sciogliere i nodi di una crisi che pare pericolosamente avvitarsi su se stessa, in un susseguirsi di incomprensioni, di contestazioni, di polemiche e di accuse reciproche.

Alla fine di aprile, la situazione di sostanziale stallo è sfociata in un nuovo,

più drammatico confronto nella Slovenia tra la polizia croata ed elementi della minoranza serba. Il bilancio di tali scontri è stato particolarmente pesante: si parla, infatti, di circa trenta vittime ed il successivo arrivo nelle zone contese delle truppe federali non ha potuto placare gli animi ormai esacerbati. Il proseguimento degli atti di violenza, culminati nel deprecabile assassinio di un giovane soldato sotto lo sguardo delle telecamere, avrebbe spinto, secondo quanto è a nostra conoscenza, i vertici delle forze armate a chiedere l'adozione di misure più incisive per porre fine alla situazione di disordine creatasi nel paese.

Soltanto dopo un lungo e difficile negoziato è stato raggiunto un accordo in seno alla presidenza federale, che ha deciso di affidare ai militari per trenta giorni il compito di garantire l'ordine pubblico nelle regioni contese, nonché quello di disarmare le milizie illegali e speciali. I competenti organi federali dovranno individuare e perseguire i responsabili dei disordini ed un comitato paritetico serbo-croato dovrà avviare un dialogo sull'autonomia delle collettività serbe in Croazia.

Nonostante tale accordo, che ha peraltro immediatamente suscitato riserve e critiche delle parti interessate, il confronto politico è rimasto aperto e nei giorni scorsi è diventato ancora più drammatico sul delicato problema della prevista successione del croato Mesic al serbo Jovic nella carica di presidente federale.

Il 15 maggio scorso, infatti, la presidenza federale si è venuta a trovare divisa in modo lacerante; vi è un meccanismo, che immagino conosciate, in ragione del quale la rotazione prevista da una norma costituzionale deve essere omologata da una decisione della presidenza federale con un voto a maggioranza. A favore di Mesic hanno votato i rappresentanti della Croazia, della Slovenia, della Bosnia e della Macedonia; voto contrario hanno espresso i rappresentanti della Serbia, del Kossovo e della Vojvodina, mentre il Montenegro si è astenuto, facendo mancare la necessaria maggioranza.

Le continue trattative tra le varie repubbliche non hanno purtroppo consentito di sbloccare la situazione e, attualmente, vi è un oggettivo vuoto di potere al vertice dello Stato federale e delle forze armate — di cui è comandante il presidente in carica —, che soltanto in parte può essere riempito dall'azione e dagli sforzi del Governo federale guidato dal primo ministro Markovic.

PRESIDENTE. Vi sono altri fatti, oltre a quelli finora esposti?

CLAUDIO VITALONE, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Vi sono altri fatti, ma vorrei seguire una certa progressione nell'esposizione.

PRESIDENTE. Ci interesserebbe conoscere gli ultimi sviluppi della situazione.

CLAUDIO VITALONE, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Certamente. In ogni caso, lascerò alla Commissione la documentazione di cui dispongo. Nei fatti che citerò sono compresi avvenimenti dei giorni scorsi, che ci hanno visto, in qualche misura, coprotagonisti.

Il Governo ritiene che l'intransigente comportamento assunto dalla Serbia, che risulta essere in contrasto con la stessa prassi costituzionale jugoslava, rischia di rendere ancora più difficile ogni sforzo di mediazione, accrescendo la diffidenza delle altre repubbliche e aumentando la tensione all'interno delle forze armate. Queste ultime, infatti, almeno parzialmente legittimate dalle decisioni adottate dalla presidenza federale dopo gli scontri in Slavonia, potrebbero essere indotte (auspichiamo che ciò non accada) ad attuare misure di ben più ampia portata, anche se dobbiamo oggettivamente riconoscere che hanno finora manifestato l'intenzione di attenersi alle precedenti istruzioni della presidenza federale. Su questo punto sono state formulate riserve da parte di alcuni interlocutori da noi ascoltati, ma su tali colloqui mi soffermerò più avanti.

A questa situazione di tensione si è aggiunto il referendum, peraltro program-

mato da tempo, svoltosi in Croazia lo scorso 19 maggio sul futuro della repubblica e dello Stato jugoslavo; i croati si sono pronunciati in modo plebiscitario a favore della piena sovranità e della costituzione di uno Stato confederale che, come noto, è avversato dalla Serbia.

Si attende con una certa apprensione anche la scadenza del prossimo 26 giugno, quando la Slovenia dovrebbe, in base a quanto deciso con il referendum del 23 dicembre scorso, dichiarare formalmente la sua dissociazione dalla Jugoslavia. Con riferimento a tale avvenimento, non ci pronunciamo in termini di eccessivo pessimismo poiché se, come auspichiamo, non prevarranno le posizioni più radicali, la dichiarazione di indipendenza potrebbe risultare meno dirompente e lacerante del previsto e non dovrebbe impedire agli sloveni di continuare i negoziati con le altre repubbliche sul futuro istituzionale del paese.

Vorrei, a questo punto, osservare che stiamo assistendo ad un curioso ribaltamento delle posizioni: la Slovenia e la Croazia difendono tenacemente (anche con riferimento agli avvicendamenti alla presidenza federale) la costituzione federale, posta invece in discussione dalla repubblica serba, che fino a pochi mesi fa sembrava esserne il difensore più tenace ed intransigente.

Si assiste ad un progressivo aggravarsi della situazione jugoslava, che ha suscitato apprensione in Europa e nella comunità internazionale; numerose sono state le iniziative e le prese di posizione tendenti a sollecitare l'avvio di un dialogo costruttivo che possa consentire alle parti in causa di superare attraverso il negoziato la situazione di crisi.

Le vicende jugoslave, che sono costantemente oggetto di attenzione e di approfondimento in seno alla Comunità europea, hanno negli ultimi mesi spinto i Dodici a concordare, in rapida successione, tre distinte dichiarazioni (rispettivamente, il 4 febbraio, il 25 marzo e l'8 maggio scorsi), nelle quali è stata ribadita la posizione comunitaria a favore di una Jugoslavia che sappia coniugare l'unità e l'integrità terri-

toriale con l'assoluto rispetto dei principi di democrazia e di legalità, evitando in ogni occasione atti unilaterali e l'uso o la minaccia dell'uso della forza. Tale posizione è stata confermata dai ministri degli affari esteri riunitisi a Bruxelles il 13 e il 14 maggio scorsi per il Consiglio affari generali e verrà certamente reiterata alle autorità federali e repubblicane jugoslave in occasione della visita a Belgrado del presidente del Consiglio europeo Santer e del presidente della commissione Delors, prevista, mi pare, per il 27 e 28 maggio; comunque, entro il corrente mese. Da parte italiana, abbiamo sostenuto la necessità che tale visita abbia luogo quanto prima, perché avrebbe un significato politico importante, registrando, altresì, con compiacimento che il Governo di Vienna ha avanzato la proposta di inviare in Jugoslavia una missione dell'EFTA con un compito analogo a quello della presidenza comunitaria.

Da più parti è stata avanzata l'ipotesi che anche la CSCE assuma un ruolo più attivo nella crisi jugoslava: la questione è oggetto di esame anche da parte dei Dodici, ma non vi sono però prese di posizione al riguardo. Probabilmente della situazione si discuterà, su richiesta jugoslava, nella riunione del Comitato alti funzionari CEE attualmente in corso a Praga.

Il 18 maggio scorso, il presidente Piccoli ha partecipato, con altri colleghi parlamentari, ai lavori dell'iniziativa pentagonale, nel corso della quale sono state adottate specifiche dichiarazioni sulla situazione jugoslava. I ministri degli affari esteri dei paesi partecipanti hanno manifestato la loro « amichevole preoccupazione » ed il loro sostegno all'integrità della Jugoslavia, fondata sul proseguimento delle riforme democratiche, sulla tutela dei diritti umani e sul rispetto della legalità costituzionale.

Credo che questa presa di posizione sia particolarmente significativa, in quanto registra il sostanziale consenso dell'Austria, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia alle posizioni dei Dodici. A tale presa di posizione si è inoltre affiancata un'altra dichia-

razione parimenti importante, quella adottata dalle delegazioni parlamentari presenti a Bologna, che hanno espresso preoccupazione e solidarietà per gli eventi in corso in Jugoslavia, sottolineando come l'unità e la stabilità di questo paese vadano difese in un contesto di rispetto del diritto, di riconoscimento delle realtà nazionali e regionali e di tutela delle minoranze etniche. Consegnerò, perché siano pubblicati in allegato, i testi di tali dichiarazioni.

La dichiarazione dei Dodici dell'8 maggio scorso è del seguente tenore: « La Comunità e gli Stati membri seguono con la più viva preoccupazione gli ultimi sviluppi della situazione in Jugoslavia e deplorano la perdita di vite umane.

Richiamando loro dichiarazioni e iniziative anteriori, essi affermano la loro opposizione ad ogni ricorso alla forza e ricordano che soltanto il dialogo tra le parti interessate può apportare una soluzione durevole alla grave crisi in corso e può assicurare un avvenire ad una Jugoslavia democratica ed unita.

La Comunità ed i suoi Stati membri lanciano un appello urgente a tutti i responsabili delle istituzioni, degli organismi e corpi interessati del paese perché si agisca nel rispetto dello stato di diritto e perché si vigili ad assicurare il normale funzionamento delle istituzioni ». Si tratta di un testo che ripete precedenti comunicati, rilasciati nelle occasioni che ho ricordato in precedenza.

Il 7 maggio scorso, a seguito di un'intesa intercorsa tra il ministro De Michelis ed il cancelliere austriaco Vranitzky, incontratisi a Praga il 25 aprile, si sono avviate consultazioni bilaterali italo-austriache, nel corso delle quali sono stati analizzati gli sviluppi della crisi jugoslava ed è emersa una posizione comune riguardo alla necessità che la situazione evolva all'insegna della continuità e della gradualità, sottolineando altresì il ruolo centrale della Comunità europea nel fornire un positivo contributo al raggiungimento della stabilità politica e dell'evoluzione dell'economia jugoslava.

Da parte austriaca, in questa occasione è stata illustrata la proposta formulata dal

ministro degli esteri Mock di istituire un « gruppo di saggi », formato da eminenti personalità di vari paesi, che avrebbe il compito di offrire suggerimenti e proposte per la soluzione della crisi. Abbiamo preso nota con molto interesse di tale proposta, sulla quale deve sicuramente registrarsi il consenso delle parti più direttamente interessate. Comunque nostra intenzione attivare il meccanismo di consultazioni italo-austriaco ogni volta che gli avvenimenti jugoslavi lo rendano necessario. Il ministro De Michelis ha più volte preso contatto con il ministro Mock per valutare gli sviluppi della crisi.

Tra le prese di posizione adottate da paesi amici e alleati sulla situazione jugoslava, credo sia opportuno ricordare il fermo sostegno manifestato più volte dall'amministrazione americana, e personalmente dallo stesso presidente Bush, sia all'azione del primo ministro federale Markovic sia al consolidarsi di un dialogo fruttuoso tra tutte le parti in causa, affinché la Jugoslavia possa proseguire unitariamente il suo cammino verso le riforme economiche e politiche.

È vero che gli Stati Uniti hanno sospeso, con decorrenza dal 5 maggio scorso, i loro programmi di aiuti finanziari alla Jugoslavia in conseguenza dell'assenza di sostanziali progressi nella ricerca di una soluzione politica dei problemi concernenti la provincia autonoma del Kossovo. Tale sospensione, alla quale ha fatto seguito un ulteriore segnale di solidarietà indirizzato dal presidente Bush al primo ministro Markovic, è stata un atto dovuto, perché la concessione degli aiuti, decisi dal Congresso con apposita legge, era stata sottoposta a condizioni ed a termini tassativi a seguito di uno specifico emendamento, presentato dai deputati Nickles e Bentley, con il quale l'intervento umanitario veniva collegato al progresso della situazione relativa al Kossovo.

Questa decisione statunitense, pur se temperata dall'appoggio del presidente Bush al primo ministro Markovic, potrebbe riflettersi negativamente anche sull'atteggiamento del Fondo monetario e

delle istituzioni finanziarie internazionali nei confronti della Jugoslavia.

In occasione del recente incontro tenutosi a Washington tra il Presidente della Repubblica Cossiga, il Presidente del Consiglio Andreotti e il presidente Bush (incontro al quale io stesso ho partecipato), gli americani hanno avanzato la richiesta di una riflessione del Governo italiano per concertare ed armonizzare le linee di intervento finalizzate al superamento della crisi jugoslava.

Il nostro Governo continua a svolgere una intensa azione diplomatica, non soltanto nei competenti fori multilaterali ma anche nei confronti delle autorità federali e repubblicane, cogliendo l'occasione dei frequenti contatti bilaterali per sottolineare l'importanza che annettiamo ad una soluzione della crisi che faccia salvi il rispetto della legalità, l'integrità e l'unità del paese, nonché lo sviluppo del processo democratico. A tale proposito lascerò alla Commissione alcuni appunti, frutto di un colloquio avuto a Strasburgo in occasione della recente conferenza interistituzionale del 16 maggio.

In tale occasione, esponenti del parlamento serbo e rappresentanti dei parlamenti sloveno e croato mi hanno richiesto un incontro. Ad entrambi ha partecipato il console generale jugoslavo a Strasburgo, che ha anche l'incarico di osservatore politico presso il Consiglio d'Europa ed il Parlamento europeo. Gli esponenti serbi (di maggioranza e di opposizione), quello croato e quello sloveno (entrambi di opposizione) hanno fornito indicazioni concordanti su due punti, pur divergendo sulle valutazioni politiche e sulle cause dell'attuale situazione. Si tratta di dati registrati fedelmente nel corso dei colloqui e i punti sui quali hanno tutti concordato sono il grave pericolo di deterioramento imminente della situazione, con rischio di guerra civile suscettibile di estendersi rapidamente a varie repubbliche; e l'auspicio che, per allontanare tale pericolo e favorire la stabilizzazione della situazione, i paesi europei compiano sforzi di dialogo non solo a livello federale ma, per quanto possibile, anche con le singole repubbliche,

in considerazione della carenza delle strutture parlamentari e della dirigenza collegiale, che rischia di aggravarsi per le attuali difficoltà di rotazione tra Jovic e Mesic.

In particolare, tutti i miei interlocutori hanno auspicato la più larga partecipazione dell'Italia e di altri paesi europei alle iniziative in corso, quale quella del ministro degli esteri austriaco Mock. Da parte mia, ho sottolineato a tutti gli interlocutori il grandissimo valore che l'Italia annette alla stabilità jugoslava e la più ferma condanna del ricorso alla forza; ed ho formulato l'auspicio che la soluzione dei problemi tra le repubbliche e delle difficoltà interetniche possa essere trovata nello spirito di Helsinki e nel rispetto dei diritti dell'uomo, delle nazionalità e delle minoranze. Non ho mancato di ricordare che le spinte disgregatrici che minacciano l'unità jugoslava rappresentano un pericolo per l'Europa e rischiano di allontanare la Jugoslavia dalle espressioni concrete dell'unità e della coesione continentale, come il Consiglio d'Europa e la stessa Comunità europea, verso le quali gran parte del cammino di avvicinamento era stato già compiuto. Ho aggiunto che l'Italia non manca di incoraggiare in ogni possibile sede internazionale gli sforzi a favore della comunità jugoslava.

Vorrei esporre, sommariamente, le argomentazioni avanzate, rispettivamente, dal gruppo serbo e dagli esponenti croato e sloveno. Da parte degli esponenti serbi, sia di maggioranza sia di opposizione, si è tenuto ad evidenziare l'esigenza di eliminare, attraverso elezioni federali (anche se rimane oscuro il modo di superare gli ostacoli che continuano di fatto ad impedirle), la mancanza di legittimità democratica del potere federale, in contrasto con i governi liberamente eletti nelle singole repubbliche. In particolare, il presidente della commissione esteri del parlamento serbo ha detto che la comunità internazionale tende a sottovalutare il vuoto causato da questo deficit democratico del potere centrale.

Sul conflitto in Croazia, a proposito della minoranza serba che risiede in que-

sto territorio, gli interlocutori serbi hanno censurato con molta severità le misure adottate dal Governo croato, che (secondo la delegazione) avrebbero privato la minoranza (circa seicentomila serbi e trecentomila jugoslavi, cioè i serbi che nelle statistiche sulle nazionalità hanno preferito semplicemente indicare l'appartenenza federale) dell'uso della lingua ad un punto tale che, per esempio, i documenti redatti in cirillico non verrebbero più accettati. Tale circostanza, peraltro, è stata poi negata dagli esponenti croati.

I rappresentanti della minoranza serba democraticamente eletta, pur figurando nel parlamento croato, sarebbero, secondo la delegazione, stati praticamente esclusi dai lavori. Ciò ha creato un'atmosfera per cui la stessa bandiera croata, pur adottata in base ad una decisione del parlamento croato, viene considerata dalla minoranza serba come un elemento di divisione.

Sul problema di fondo della coesione dello Stato jugoslavo, gli interlocutori serbi hanno dichiarato di considerarla necessaria per non trasformare in frontiere interstatali gli attuali confini tra le repubbliche; tale trasformazione renderebbe inaccettabile la permanenza « all'estero » delle minoranze serbe presenti non soltanto in Croazia ma anche in tutte le altre repubbliche, con la sola eccezione della Slovenia. I rappresentanti serbi hanno deplorato altresì la reputazione di repubblica bolscevica che da varie parti si tenderebbe ad attribuire alla Serbia, in antitesi con l'immagine democratica riconosciuta alle altre repubbliche.

Ho chiesto agli interlocutori serbi di indicarmi quali potessero essere le iniziative dell'Italia e degli altri paesi europei per contribuire a stabilizzare la situazione in Jugoslavia e mi è stato risposto che sul piano politico è auspicabile estendere il dialogo esistente con il potere centrale (non democraticamente eletto, si è tenuto a ripetere) anche alle singole repubbliche, per conferire a tale dialogo una migliore legittimità democratica. Secondo tale linea, è stato anche auspicato che il pros-

simo incontro con Santer e Delors non si limiti a Belgrado, ma si spinga anche nelle altre repubbliche.

Vorrei ripetere che si è trattato di incontri informali, non trattandosi di delegazioni di governi ma di parlamentari presenti in occasioni della conferenza istituzionale che hanno chiesto di parlare con il rappresentante del Governo italiano. Abbiamo registrato e riferiamo al Parlamento il contenuto di queste osservazioni come elemento di arricchimento delle valutazioni e delle riflessioni che la Commissione affari esteri potrà utilmente compiere.

È intenzione del Governo intensificare tutte le relazioni sia con l'autorità federale sia con quelle repubblicane. Siamo a conoscenza della complessità della situazione ed anche della necessità di non interferire negli affari interni di uno Stato sovrano ma, con lo spirito di amicizia e di collaborazione che abbiamo costantemente dimostrato, non possiamo essere indifferenti a quanto accade in Jugoslavia.

Non possiamo esimerci dal manifestare nelle sedi più diverse l'auspicio che la legalità costituzionale venga sollecitamente ripristinata, con l'assunzione da parte di Stipe Mesic della carica di presidente federale. Riteniamo che solo il pieno rispetto delle procedure fissate dall'ordinamento jugoslavo potrà consentire una proficua continuazione del complesso negoziato interrepubblicano per definire il futuro istituzionale. Abbiamo reso pubblica questa convinzione, sottolineando come la stessa definizione del nuovo piano di cooperazione triennale con la Jugoslavia dipenda dal ripristino della legalità costituzionale. È nostro intendimento proseguire nei prossimi giorni i nostri sforzi in tutte le direzioni per il consolidamento di una Jugoslavia unita e democratica, scoraggiando decisioni unilaterali dalle conseguenze difficilmente prevedibili, ma ribadendo con la massima chiarezza la nostra indisponibilità ad accettare ogni atto di forza.

In questa nostra azione manterremo il più stretto collegamento possibile con i *partner* comunitari, attraverso i meccani-

smi della cooperazione politica europea, nonché con i nostri alleati e con tutti i paesi che condividono il nostro auspicio che venga mantenuta la stabilità e la sicurezza in una regione di fondamentale importanza per l'Europa.

Vorrei fornire alcune ulteriori notizie, a chiarimento di inesatte informazioni giornalistiche, circa il contenuto di determinate iniziative diplomatiche. Il nostro ambasciatore a Belgrado, Sergio Vento, ha incontrato il 21 maggio scorso a Zagabria Mesic, che secondo la Costituzione federale dovrebbe essere il presidente di quel paese e tale si è proclamato in pubbliche dichiarazioni. L'incontro è stato finalizzato a garantire a Mesic la più ampia disponibilità a coltivare contatti per assecondare il ripristino della legalità costituzionale. Abbiamo ribadito a Mesic quel che ho detto poc'anzi, cioè che il recupero di una situazione di normalità e di conformità costituzionale è la condizione alla quale leggiamo gli sviluppi del piano triennale di cooperazione con la Jugoslavia.

Signor presidente, l'ultimo incontro in ordine di tempo si è avuto due giorni fa tra Vasil Tupurkovski, esponente macedone in seno alla presidenza jugoslava, ed il Presidente del Consiglio Andreotti. In quell'incontro, cui ho partecipato in rappresentanza del Ministero degli affari esteri, sono stati affrontati i problemi relativi alle difficoltà della presidenza jugoslava ed il Presidente Andreotti ha sottolineato, fra l'altro, che la precarietà della dirigenza jugoslava compromette la presidenza dei non-allineati, che la Jugoslavia sta attualmente esercitando. Tupurkovski ha tenuto ad esprimere al Governo italiano le sue preoccupazioni sulla situazione jugoslava ed a sottolineare le difficoltà economiche che quel paese attraversa e come queste si ripercuotano sui rapporti politici e sui conflitti etnici in corso.

Concludo, informando che è già programmato per i prossimi giorni un incontro anche con il Presidente della Repubblica croata Franjo Tudjman.

GIORGIO NAPOLITANO. Credo siano abbastanza chiare a tutti noi la gravità della

situazione e la natura del problema, oltre al fatto che conviene intrattenersi sulle nostre responsabilità e possibilità di intervento. Dicendo « nostre » mi riferisco non solo all'Italia, ma anche all'Europa ed al più vasto concerto della comunità internazionale.

La gravità del problema mi pare che in questo momento sia legata a due elementi su cui non siamo in grado di fare previsioni precise e che tuttavia sono molto importanti. Il primo è il riconoscimento della presidenza di Mesic. La votazione che si è risolta in un nulla di fatto costituisce un elemento senza precedenti, perché in passato si era sempre proceduto per rotazione automatica all'insediamento del nuovo presidente di turno semestrale. Credo che alcuni considerino l'aver proceduto a quella votazione il risultato di una scelta incauta ed ho l'impressione che non si procederà ad alcuna nuova votazione, ma che si farà il tentativo di far assumere al presidente Mesic le sue funzioni di fatto. Se si riuscirà o meno a far ciò non siamo in grado di dire, e questo è senza dubbio un aspetto cruciale. Particolarmente importante sarà certamente il riconoscimento della funzione di presidente e di comandante delle forze armate da parte delle stesse forze armate. Se vi sarà tale riconoscimento, ciò contribuirà non poco al consolidamento relativo della situazione.

L'altro punto di particolare delicatezza in cui si riassume la gravità della situazione mi pare sia quello relativo alla posizione del primo ministro Markovic, messa in discussione nel parlamento federale (credo che, in particolare, vi sia una iniziativa in tal senso dei rappresentanti della Vojvodina). Ritengo che dobbiamo augurarci, e forse far trapelare questo nostro auspicio, che invece Markovic si consolidi nella sua posizione di primo ministro. Egli, infatti, gode di notevole prestigio internazionale e rappresenta oggi uno dei pochi riferimenti certi sul piano federale.

Per quel che riguarda la natura del problema, credo si possa affermare che siamo di fronte ad un caso distinto, particolarmente complesso e drammatico ri-

spetto alla più generale vicenda della crisi e caduta dei vecchi regimi (quello jugoslavo presentava alcuni aspetti differenti rispetto agli altri) e della difficilissima transizione politica ed economica dei paesi dell'Europa centrale ed orientale. Sappiamo che dovunque si manifestano legittime aspirazioni nazionali che possono, tuttavia, tradursi anche in spinte nazionalistiche disgreganti; tutto questo sta assumendo in Jugoslavia caratteri esplosivi.

Per quanto concerne le nostre responsabilità e possibilità di intervento, credo che la comunità internazionale, e in modo particolare l'Italia e l'Europa, non debbano suggerire una sorta di preoccupazione conservatrice: si può essere tutti convinti che non si tratta di conservare, bensì di innovare profondamente. Sono indispensabili processi di democratizzazione effettiva contro ogni tentazione di un ritorno a regimi autoritari e repressivi e, allo stesso tempo, misure di trasformazione istituzionale in uno Stato federale plurinazionale come la Jugoslavia. Ritengo, pertanto, che si debba stare bene attenti a non connotare in senso conservatore l'espressione del nostro punto di vista ed il nostro intervento.

D'altro canto (il sentiero è molto stretto e siamo di fronte ad un equilibrio non facile da mantenere), l'Italia, la Comunità europea e la comunità internazionale devono prendere una posizione molto netta contro il rischio (tutt'altro che teorico) di una disintegrazione della Jugoslavia come entità statale unitaria e in favore di una Jugoslavia caratterizzata dall'integrità territoriale e dalla riaffermazione piena dei suoi confini interni ed esterni. Dobbiamo rappresentare un'eventuale disintegrazione come cosa contraria agli interessi generali della pace, della sicurezza e della cooperazione in Europa; ma non soltanto, perché forse questo argomento apparirebbe troppo distante dalle aspettative e dalle spinte emotive che in quel paese si manifestano: dobbiamo affermare che la disintegrazione dell'entità statale e dell'integrità territoriale della Jugoslavia non rappresenterebbe la soluzione per alcun problema interno e delle singole repubbliche che oggi fanno parte della federazione.

Desidero esprimere il mio apprezzamento per l'impegno con cui il presidente Piccoli e l'onorevole Rubbi hanno partecipato alla recente riunione della pentagonale, collaborando con il Governo perché in questa riunione e nella risoluzione finale venisse affermato il principio dell'integrità della Jugoslavia. Non è stato facile arrivare a ciò e vi sono stati contrasti non del tutto risolti.

Vorrei sottolineare quanto sia importante che la Comunità europea, da sola o, se possibile, insieme con gli Stati Uniti e con l'intera comunità internazionale, mostri coesione ed univocità di atteggiamenti per rigettare il rischio della disintegrazione. Nello stesso tempo, occorre essere chiari: non spetta all'Italia né a nessun altro al di fuori della Jugoslavia indicare la soluzione da percorrere. Non possiamo schierarci a favore del mantenimento della forma federativa o pronunciarci per il passaggio ad uno Stato confederale ed è essenziale mantenere un comportamento del tutto imparziale rispetto ai contrasti che lacerano quel paese ed alle posizioni delle singole repubbliche. È fondamentale che qualsiasi soluzione (sia di tipo federale corretta (sia confederale) garantisca dovunque il rispetto dei diritti delle minoranze nazionali, con rifiuto di ogni uso (o sua minaccia) della forza.

Dobbiamo tuttavia chiederci come si possa, allo scopo di esercitare una positiva influenza per stimolare la democratizzazione e la trasformazione istituzionale, scoraggiando la disintegrazione, combinare incentivi e disincentivi. Si tratta di una questione piuttosto delicata perché certamente il ricorso brutale a disincentivi come la sospensione di forme di cooperazione (qualcosa del genere è stato deciso in un contesto un po' particolare dagli Stati Uniti, ma è già intervenuta una parziale correzione di tale atteggiamento) presenta alcuni inconvenienti.

È necessario, però, sapere che qualcosa in tal senso sta avvenendo perché, di fatto, le relazioni della Jugoslavia con il circuito del sistema finanziario internazionale sono bloccate (mi riferisco al Fondo mondiale,

alla Banca mondiale, alle banche commerciali ed altri organismi). Credo che, per quel che riguarda l'Italia e la Comunità europea, anche senza parlare di disincentivi o di sospensione brusca di forme di cooperazione debba risultare chiaro — e questo potrebbe rappresentare l'elemento decisivo — che la disgregazione non pagherebbe e che non vi sarebbe alcun futuro nella Comunità per singole repubbliche che si stacchino dalla Jugoslavia e che contribuiscano alla sua disintegrazione. Poiché qualcuno ha fatto riferimento alla possibilità, per una repubblica indipendente con due milioni di abitanti, di diventare membro della Comunità europea, occorre dire chiaramente che si tratta di un'ipotesi assolutamente fantasiosa e priva di possibilità di realizzazione. Non c'è — lo ripeto — alcun futuro per la soluzione di problemi nazionali e di sviluppo per alcuna repubblica nella prospettiva di una disintegrazione della Jugoslavia. È molto importante, comunque, usare incentivi. Penso sia preferibile una forma positiva di pressione, prospettando gli impegni che la Comunità europea e l'Italia sono pronte ad assumere a mano a mano che la situazione in Jugoslavia si normalizzerà in termini di garanzia della pace interna, dell'ordine pubblico ed in termini di ricerca negoziata, per quanto faticosa, di nuove soluzioni per l'assetto di quel paese. Credo che di incentivi in questo senso potrebbero farsi portatori, così ci auguriamo, sia Senter e Delors nella loro imminente missione in Jugoslavia, sia il ministro degli affari esteri italiano, perché ci risulta che dopo la missione comunitaria ve ne sarà una del ministro De Michelis.

È ormai vicina la firma del secondo accordo di cooperazione che, a mio avviso, dev'essere senz'altro subordinata a garanzie e sviluppi nel senso indicato in precedenza. Tuttavia, allo stato attuale dare questa disponibilità, anche se piuttosto simbolica, potrebbe avere un valore ed esercitare un'influenza positiva.

Ricevendo anch'io il dottor Tupurkovski, ho riscontrato un vivo interesse per l'ipotesi della visita di una delegazione parlamentare italiana in Jugoslavia. Credo

quindi, signor presidente, che, se lei fosse d'accordo, potrebbe sottoporre questa proposta all'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Mi è giunta in questo momento comunicazione che la Commissione affari esteri del Senato avrebbe deliberato una visita in Jugoslavia per il 28 ed il 29 maggio. Sottoporro all'Ufficio di presidenza la proposta di esperire gli opportuni contatti con il presidente Achilli al fine di costituire una delegazione mista.

PINO RAUTI. Ancora ieri mattina ero a Trieste, dove ho ascoltato gli esponenti degli istriani e, per la prima volta, anche quelli della comunità italiana in Istria. Sono tornato non dico condizionato ma certamente avendo rafforzato in me una sensazione che adesso voglio esprimere, dopo avere ascoltato sia l'intervento del sottosegretario sia quello dell'onorevole Napolitano.

La situazione in quella zona è già drammatica ed è continuamente aggravata da fatti nuovi. Forse non abbiamo la percezione esatta di quel che c'è dietro questo aggravamento della situazione. Per questo motivo, senza nulla di personale, definisco assolutamente inadeguata in termini politici l'esposizione del sottosegretario, nella quale non ho trovato alcuni dati di cronaca che invece sono reperibili sui giornali e dei quali ci si può facilmente rendere conto non appena ci si rechi in quelle zone. Manca la segnalazione che è in atto da alcune settimane, in connessione con la situazione jugoslava, un afflusso incontrollato di migliaia di emigranti extracomunitari (cinesi, turchi, cingalesi e così via). Vi risparmio le cifre, veramente impressionanti. Il vicequestore di Gorizia notava, come d'altra parte mi è accaduto di ascoltare anche a Trieste, che sul versante jugoslavo la milizia non effettua più alcun controllo. Soltanto l'altro ieri, all'improvviso, si sono fatti vivi ed hanno bloccato un centinaio di persone in poche ore. Nei primi quattro mesi di quest'anno ne sono stati respinti da parte italiana circa un migliaio ed è presumibile che molti altri siano passati.

Contemporaneamente, ci troviamo di fronte allo smantellamento delle strutture militari italiane nella zona orientale. È in atto un processo di ristrutturazione, forse giusto secondo la logica di partenza (non entro nel merito), ma sicuramente pericoloso in una situazione di questo genere. La frontiera va sorvegliata; visto che non lo fanno gli jugoslavi, facciamo almeno noi! Non possiamo ammettere che entrino migliaia di persone in condizioni drammatiche. L'altra notte, al confine con l'Austria, sono morti un cingalese e la sua bambina mentre tentavano di attraversare un fiume ed un gruppo di trenta persone che era con loro si è salvato a stento. È venuta meno la sorveglianza da parte jugoslava e mentre l'Austria ha schierato i reparti militari noi stiamo smantellando le nostre strutture. Blocchiamo questo smantellamento e controlliamo l'afflusso illegale di extracomunitari.

La comunità italiana in Istria, più numerosa di quanto non si pensasse (in pochissimo tempo è passata da 12 mila a 20 mila persone), manifesta un'inquietudine crescente. Pur guardando con qualche simpatia all'atteggiamento della Serbia — in quanto quest'ultima chiede alla Slovenia ed alla Croazia, che vorrebbero diventare indipendenti, di difendere e tutelare le nostre minoranze — la nostra comunità paventa il rischio del nascente nazionalismo sloveno e croato e chiede che ci si faccia carico delle sue preoccupazioni e delle sue esigenze.

Ho notato — mi ha sorpreso l'atteggiamento del collega Napolitano — la mancanza di una precisa linea politica. Napolitano dice che dobbiamo essere imparziali, che non spetta a noi intervenire. Certo, in linea di principio, per il ruolo che dovrebbe svolgere e per le sue potenzialità economiche, spetterebbe all'Europa; tuttavia, è in primo luogo compito dell'Italia individuare una linea rispetto ad un fenomeno ormai irreversibile.

La disintegrazione dell'unità jugoslava è un fatto ormai difficilmente reversibile, dietro il quale — come riconosce l'onorevole Napolitano — non vi è solo il complesso di problemi che esplodono nel po-

stcomunismo, ma anche fattori storici ancor più antichi. Vi è la famosa divisione radicale tra Croazia e Slovenia da una parte — etnie, popoli e culture legate alla mitteleuropa e all'Europa — e tutto il resto, che appartiene al mondo balcanico con tutti i suoi drammi, passioni ed odi. Per esempio, la Macedonia ci ricorda un passato terribilmente insanguinato in quelle terre, così la Croazia e la Slovenia. La Vojvodina ha una fortissima minoranza ungherese e ricordo di avere visto a Novi Sad due lapidi gigantesche, ma di pari lunghezza, in memoria di gente che era stata uccisa sia quando quella regione era stata aggregata all'Ungheria sia nel 1944 e nel 1945. I cètnici non sono stati da meno degli ustascia né questi ultimi sono stati più teneri dei loro avversari.

Una linea politica è necessaria, perché dobbiamo partire da un dato di fatto e cioè che difendere l'unità statale della Jugoslavia appare ormai politicamente impossibile ed improponibile. L'Italia, pertanto, assieme alla CEE e con l'intervento dell'ONU, prospettato da molti nell'incontro di ieri a Trieste, potrà compiere uno sforzo per difendere sia la nostra minoranza in Istria, sia tutte le etnie locali. Vi è il pericolo che si crei una situazione analoga a quella del Kurdistan e se non prevediamo forme di intervento straordinario e di garanzie internazionali al di là della frontiera, rischiamo di trovarci all'improvviso con una frontiera (che non si limita alla zona, ma riguarda tutta la fascia adriatica) sguarnita, a fronte di un esodo rispetto al quale quello albanese potrebbe apparire di poco conto: non si tratterebbe, infatti, di ventimila persone, ma di centinaia di migliaia!

Sappiamo che il dramma degli albanesi ha comportato una spesa di cento miliardi in poco più di due mesi (due milioni a testa per tenerli nei campi nelle condizioni che tutti conosciamo) e si prevede che altri trecento miliardi saranno necessari per i prossimi mesi, ma il fenomeno interessa solo ventimila persone (la cui presenza, del resto, ha creato ovunque problemi di non facile soluzione) che nulla rappresentano

rispetto alle duecento-trecentomila persone che potrebbero arrivare nelle prossime settimane.

Si tratta di un processo non reversibile, più lento di quanto le cronache degli incidenti già non dimostrino, ma, signor sottosegretario, non possiamo limitarci ad affermare che seguiamo la situazione perché in molte zone si è sparato, vi sono stati morti, dimostrazioni di piazza e a stento l'esercito riesce a mantenere un barlume di ordine pubblico in zone in cui vivono antichi e storici odi colmi di passionalità e di violenza. È necessario — lo ripeto — avere una linea da seguire che deve, a nostro avviso, partire dal presupposto che la Jugoslavia non è difendibile come entità.

Un segnale in tal senso lo hanno dato gli Stati Uniti; non è vero, signor sottosegretario, che questi ultimi hanno agito per un atto dovuto perché la loro presa di posizione, che ha conseguenze immediate, poteva essere rinviata. I rappresentanti degli Stati Uniti nel Fondo monetario e nella Banca mondiale voteranno, nei prossimi giorni, contro il rinnovo della linea di credito. La Jugoslavia ha ricevuto sedici miliardi di dollari e, per interessi e rate arretrate, deve restituire quasi quattro miliardi nelle prossime settimane. Gli Stati Uniti hanno adottato tale decisione non soltanto a causa della situazione nel Kosovo, ma anche perché siamo di fronte ad uno Stato il cui capo è contestato dal governo federale in accordo con gli esponenti delle forze armate. Tutto ciò ha un significato ben preciso e gli Stati Uniti si sono convinti del fatto che la situazione jugoslava non sia più rapportabile ad un concetto di Stato unitario.

Pertanto, con le opportune cautele, dobbiamo avviare una politica sul piano di emergenza (mi riferisco a quanto ho sottolineato in precedenza, anche se altro si potrebbe aggiungere), a medio termine, che tenga conto di tutto ciò dando all'Italia un ruolo nella nuova situazione che si determinerà dopo il tracollo, che tutti speriamo avvenga in modo pacifico, concordato e con le massime garanzie (per questo chiediamo che non si escluda l'ipotesi dell'intervento dell'ONU a garanzia di

tutte le minoranze) al fine di evitare un esodo selvaggio e disperato di centinaia di migliaia di persone. La nostra richiesta è che si dia luogo a tutto questo attraverso l'impostazione di una linea politica che tenga conto della realtà, rispetto alla quale qualsiasi altro atteggiamento si risolverebbe, a nostro avviso, in una pura battaglia di retroguardia.

Il gruppo del MSI-destra nazionale si farà carico di presentare un apposito documento che riassume queste tesi fornendo indicazioni sulle quali ci auguriamo si possa tornare a discutere in tempi brevi.

BRUNO ORSINI. Signor presidente, onorevoli colleghi, vi sono cose comuni che attengono al nostro giudizio: l'invocazione dell'equilibrio, del senso di responsabilità, la constatazione dell'impatto diretto che ha la crisi jugoslava sul nostro paese. Tuttavia, partendo da tali comuni presupposti sono emerse dal dibattito due diverse valutazioni che conducono a posizioni sostanzialmente alternative.

L'onorevole Napolitano ha sottolineato come l'integrità della Jugoslavia sia un obiettivo da raggiungere in ogni modo, anche adottando comportamenti coerenti con tale obiettivo, e come la disintegrazione della forma statale jugoslava determinerebbe situazioni non governabili da alcuno. L'onorevole Rauti, invece, ha dato per scontata l'irrecuperabilità della situazione jugoslava quale si è configurata dal trattato di Versailles in poi come entità federale ma unitaria.

La posizione del mio gruppo parte dal presupposto che bloccare gli indispensabili e radicali mutamenti dell'attuale rapporto tra repubbliche ed etnie all'interno della Jugoslavia sia assolutamente sbagliato perché rischia di condurre all'esplosione. Lo *status quo* non rappresenta una prospettiva per il futuro, ed anche per questo ho meno esitazione di altri a parlare di confederazione piuttosto che di federazione. Un possibile futuro che veda ancora la convivenza in forme confederali del tutto nuove delle attuali repubbliche ed etnie rappresenta, probabilmente, l'unico modo per

evitare il rischio incombente di « libanizzazione » della Jugoslavia, di cui siamo tutti consapevoli.

Ritengo che si debba evitare di confondere il senso di responsabilità con la politica di sostanziale conservazione dell'attuale assetto jugoslavo, perché quest'ultima, avendone misurata attraverso colloqui ed incontri sempre più stretti il grado di deterioramento, non appare possibile. Conosciamo bene i principi a volte confliggenti che devono regolare i rapporti fra gli Stati anche e soprattutto in Europa in questo momento; mi riferisco alla non interferenza, al rispetto per l'autodeterminazione ed alla constatazione che ogni popolo è padrone del proprio destino e del proprio assetto. Ma sappiamo anche che i vincoli della solidarietà internazionale (come ha sottolineato molto efficacemente l'onorevole Napolitano al termine del suo intervento) determinano, di fatto, comportamenti non influenti sull'evoluzione dei fatti pur senza esercitare una vera e propria interferenza. Basti pensare ai rapporti economici che legano sempre più strettamente la vita dei popoli, nessuno dei quali può prescindere da rapporti commerciali, finanziari, culturali e militari con gli altri.

Dall'intersarsi di tali rapporti deriva, di fatto, un'influenza, nelle due direzioni, sull'evoluzione dei fatti dei singoli Stati. Per questo motivo abbiamo di fronte un sentiero stretto, come è stato rilevato, per la consapevolezza che i mutamenti sono indispensabili, e che è possibile percorrere un cammino di pace e di equilibrio solo attraverso un mutamento.

Da questo punto di vista, giudico del tutto irresponsabile il comportamento di coloro che, mentre sostengono la necessità dell'integrità dello stato jugoslavo, ne mettono in crisi i vertici istituzionali federali. È un comportamento che definisco irresponsabile, ma che è sicuramente contraddittorio, perché non si può contemporaneamente sostenere la necessità di mantenere la federazione e poi, di fatto, con atteggiamenti non privi di insidiosità e di una certa vena di spregiudicatezza e di arroganza, mettere in crisi una sostituzione scontata al vertice della repubblica, non

effettuando un atto dovuto dopo la proclamazione delle repubbliche nazionali, utilizzando a tale scopo i voti di province minori, come il Kossovo e la Vojvodina, e facendo leva sul fatto che la Serbia dispone di tre voti pur essendo una sola repubblica.

Crediamo sia un'elementare necessità fare di tutto — naturalmente senza esercitare indebite interferenze — affinché questa singolare vicenda del blocco di Mesic abbia termine, in quanto ciò costituirebbe, almeno, un elemento di interlocuzione istituzionalmente non contestato che dovrebbe stare a cuore soprattutto a coloro i quali — e noi tra essi — riconoscono l'utilità della permanenza sul piano internazionale di una federazione jugoslava.

Siamo per una linea di responsabilità e per l'attenuazione delle tensioni ma, richiamandomi alla dichiarazione di Bologna, diciamo che la difesa dell'integrità dev'essere perseguita evitando che si trasformi di fatto in una posizione di conservazione che oggettivamente non servirebbe a nessuno. Sì all'integrità, ma solo attraverso l'innovazione che va in qualche modo incentivata ed aiutata.

Conosciamo bene le tensioni tra Slovenia e Croazia, repubbliche che ritengono di avere un peso economico prevalente nel contesto della realtà jugoslava, che ritengono, a torto o a ragione, che l'esercito non sia di tutti, ma sia più legato ad una delle repubbliche, che ritengono, a torto o a ragione, che la diplomazia non sia di tutti, ma che la sua composizione risenta di una prevalenza serba nell'ambito dei rapporti di forza nella gestione del potere all'interno della Jugoslavia. Conosciamo le spinte nazionaliste crescenti, ma per contenerle occorre seguire una linea che dia all'autonomia delle diverse repubbliche una sostanza effettiva, che dia effettiva neutralità all'esercito ed all'amministrazione federale e che rimuova l'incredibile blocco alla costituzione di una presidenza della federazione jugoslava da tutti riconosciuta.

Auspico una via che realisticamente si ponga nel senso del mantenimento e del rafforzamento di quel tanto di ordine in-

ternazionale che la presenza di una federazione può consentire, essendo consapevoli che la pura e semplice predicazione o la passività nei confronti dell'innovazione otterrà risultati diametralmente opposti a quelli che si dichiara di voler perseguire. Conservando si va all'esplosione, innovando — sia pure attraverso un cammino lungo e difficile — si va verso la crescita di una convivenza civile ed umana che oggi in Jugoslavia non c'è.

Sappiamo quanto sia forte la debolezza strutturale di una convivenza di popoli che per molti secoli hanno vissuto in sistemi separati: alcuni hanno seguito il destino dell'Occidente, prima nell'impero romano, poi in quello austro-ungarico, altri hanno conosciuto Bisanzio e la dominazione musulmana. Sappiamo quanto siano diverse le tradizioni religiose ed il modo di concepire la vita all'interno di popoli che appartengono alla stessa federazione. Queste difficoltà non sono rimuovibili, ma bisogna averne consapevolezza per seguire una via di innovazione che dia alla convivenza confederale jugoslava le condizioni primarie per un suo mantenimento nel concerto dei popoli europei.

GIORGIO GANGI. Ringrazio il rappresentante del Governo per la puntuale esposizione degli ultimi avvenimenti in Jugoslavia.

Credo anch'io che ci troviamo di fronte ad un problema centrale rispetto agli equilibri che si possono determinare in Europa e dal quale noi stessi possiamo essere investiti. Si pone una questione di relazione tra Stati, ma bisogna anche guardare alla sostanza.

L'Occidente si è occupato della Jugoslavia nel periodo della guerra fredda, quando la Jugoslavia, nel 1948, si staccò militarmente dal blocco orientale. In quell'occasione l'Occidente fece la sua parte, dando sostegno politico ed economico. Oggi ci troviamo di fronte al fallimento anche di questa versione o tentativo di versione di un comunismo diverso che, in un certo periodo, ebbe anche qualche influenza su parti della sinistra occidentale, quella cosiddetta autogestionale.

Siamo anche noi convinti che sia possibile, ed anzi indispensabile, una linea politica di fondo che certamente non può essere quella di lasciare la Jugoslavia a sé stessa. L'Italia, l'Europa, l'Occidente non se ne possono lavare le mani, perché in questo caso effettivamente il processo di disintegrazione rischierebbe di diventare irreversibile.

Tuttavia, disponendo di una linea politica, avremmo gli strumenti per evitare questo disastro che non si limiterebbe alla Jugoslavia ed agli effetti sul nostro paese, ma investirebbe la possibilità di contenere in un ambito ragionevole quel che sta avvenendo in tutti i paesi dell'Europa orientale, dove la transizione dal comunismo alla democrazia ha fatto esplodere i problemi, fino ad ora repressi, delle nazionalità. Si tratta di situazioni che obiettivamente si prestano ad estremizzazioni e che possono causare un processo assai delicato di polverizzazione che la comunità internazionale potrebbe non essere capace di governare.

Credo che la linea da seguire non possa essere quella di disinteressarci di quanto sta avvenendo limitandoci ad auspicare che prevalga la ragione. Tutti sappiamo quanto sta accadendo in altre parti del mondo; l'equilibrio est-ovest è stato rimesso in discussione facendo riemergere drammaticamente una serie di gravissimi problemi. Credo anch'io (e, del resto, non si tratta di una novità nella recente storia della Jugoslavia) che esista la tendenza della Serbia ad avere il predominio. Basti ricordare, nel periodo del distacco della Jugoslavia dal blocco orientale i tentativi compiuti dal nazionalismo serbo per rimettere in discussione tale scelta. Furono la personalità, il prestigio e l'autorità di Tito che consentirono di mantenere l'unità.

Ritengo che la conservazione pura e semplice della situazione esistente non porterà ad alcun risultato e vedo anch'io nella confederazione la possibilità di raggiungere l'integrità statale della Jugoslavia.

ANTONIO RUBBI. Desidero anch'io ringraziare il sottosegretario per la relazione

svolta. Lei sa quanto apprezzi il suo lavoro e credo di potermi quindi concedere una lieve critica. È bene, infatti, che il Governo si presenti con il massimo delle informazioni poiché ciò è sempre utile, ma talvolta, soprattutto in occasioni come questa, sarebbe forse più necessario disporre di una linea politica che chiarisca le intenzioni del Governo. Sotto tale profilo sarà necessario un maggiore approfondimento.

L'onorevole Napolitano ha già puntualmente spiegato la posizione del gruppo comunista-PDS e mi limiterò, pertanto, ad alcune brevi considerazioni. Credo anch'io che l'aspetto più grave ed allarmante sia rappresentato dai rischi di disintegrazione che comportano i processi attualmente in atto in Jugoslavia. Ciò rappresenterebbe, a mio avviso, una tragedia per i popoli della Jugoslavia ed avrebbe contraccolpi gravissimi. Mi riferisco alla situazione dei Balcani, al Kossovo, all'irredentismo che si scatenerrebbe nei suoi confronti in Albania, alla Macedonia e alla mai sopita vertenza aperta tra quest'ultima, la Grecia e la Bulgaria. Tutto ciò, solo con riferimento alla parte meridionale della Jugoslavia perché occorre anche considerare i paesi dei confini nord-occidentali ed, in particolare, l'Italia.

Dobbiamo partire dal presupposto che in questa vicenda siamo vitalmente interessati. Ed è importante sapere con quale strategia l'Occidente, ed in particolare i paesi confinanti, e quindi l'Italia, intenda muoversi in una situazione così delicata. Credo che dovrebbero essere poste in atto tutte le iniziative possibili per evitare la disintegrazione della Jugoslavia e sotto tale profilo non aiutano alcuni comportamenti che qualcuno ha assunto negli ultimi tempi.

Mi dispiace che l'onorevole Rauti non sia presente, ma ritengo che rinfocolare passioni e risentimenti nazionali, che sappiamo avere una base oggettiva, non aiuti. Sappiamo che i problemi che riguardano la minoranza italiana in Istria ed in Dalmazia sono ancora irrisolti, ma lo stesso accade per le minoranze slovene in Italia, nonostante i reiterati impegni del Governo

per giungere ad una soluzione definitiva della questione; forse il Governo dovrebbe trarre da questa particolare contingenza l'esigenza di accelerare una soluzione definitiva della questione slovena in Italia e delle garanzie del rispetto dei diritti delle minoranze italiane in Istria e in Dalmazia.

Neanche dichiarazioni come quelle rese recentemente dall'onorevole Costa, presidente della Commissione difesa della Camera, che la settimana scorsa ha dichiarato che bisognerebbe rivedere il trattato di Osimo, aiutano a risolvere la situazione. Sono contrario in linea di principio ad una revisione del trattato, ma penso che se vi era un momento inopportuno per sollevare tale questione, era proprio questo. A mio avviso, posizioni di questa natura alimentano la confusione e l'incertezza e non contribuiscono certo a definire una strategia del nostro paese nei confronti della questione jugoslava.

L'onorevole Rauti ha dichiarato che non abbiamo una linea nei confronti di tale problema. L'onorevole Napolitano ha espresso la posizione del nostro gruppo, che ritengo abbastanza chiara; al tempo stesso devo sottolineare che altrettanto chiara mi pareva la linea esposta dall'onorevole Rauti, che però appare inaccettabile. Se ho ben compreso, infatti, dà per scontata l'irreversibilità del processo di disintegrazione e, anzi, sollecita l'accelerazione di tali processi esprimendo la sua preoccupazione circa i legami da stabilire in futuro.

Il presidente Piccoli ricorderà bene che questo argomento, probabilmente trattato in modo più diplomatico, è stato affrontato anche la scorsa settimana nel corso dell'incontro pentagonale. In quella sede la posizione delle forze politiche e del governo austriaci andavano, per certi versi, in questa direzione rivolgendosi fin d'ora alla Slovenia ed alla Croazia. Anche questa rappresenta una linea, ma la ritengo sbagliata e guai se fin da ora si stabilissero rapporti particolari con questa o quella repubblica o regione autonoma della Jugoslavia. Si tratta, anzi, di posizioni che vanno respinte come abbiamo fatto alla Pentagonale, riuscendo a trovare un com-

promesso su un documento che mi pare rappresenti un contributo positivo. Bisogna piuttosto dare un aiuto, intendendo con tale termine ciò che è scritto nel documento al quale ho fatto riferimento. In sostanza, il nostro aiuto deve essere rivolto a preservare l'integrità territoriale e l'unità della Jugoslavia.

Per quanto riguarda in particolare l'integrità territoriale, essa si traduce nel garantire i confini interni ed esterni. In proposito, nel momento in cui l'onorevole Costa rivendica la revisione del trattato di Osimo, a mio avviso ha in mente anche qualcos'altro.

Ribadisco pertanto la necessità di garantire, oltre ai confini esterni (regolati da trattati internazionali), anche quelli interni, disciplinati da accordi di altro genere.

Ritengo anzi che su questi due aspetti debba emergere una posizione unitaria da parte della comunità economica europea, della Pentagonale e delle due grandi potenze: infatti, lo stesso messaggio di Bush a Markovic partiva proprio da questo presupposto, che si identifica anche (se non sono male informato) con la posizione dell'Unione Sovietica.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Orsini, non so se sarà possibile una presa di posizione da parte dell'ONU sulla questione di cui ci stiamo occupando. Si tratta indubbiamente di un elemento da valutare, anche se nel frattempo è importante che le principali forze presenti in Europa siano d'accordo.

Desidero, inoltre, chiarire che il termine « unità » non deve assolutamente implicare una visione centralistica per la Jugoslavia. In tal senso, mi riallaccio alle osservazioni svolte da altri colleghi in ordine al problema dell'innovazione. In proposito, ritengo che dobbiamo esprimere la nostra opinione senza tuttavia dare l'impressione di voler attuare un'ingerenza nelle questioni interne di un altro Stato, poiché questo sarebbe un atteggiamento sbagliato. Tuttavia, deve essere chiaro che se si vuole preservare l'unitarietà della situazione jugoslava, questa non può essere ricondotta ad una vecchia idea centrali-

stica né tanto meno a posizioni di egemonia di una nazione rispetto alle altre. A tale riguardo, l'eventuale riproposizione di una concezione « grande serba » sull'intera nazione jugoslava avrebbe effetti deleteri e dirompenti.

L'unità, pertanto, non va imposta con l'uso della forza, ma deve rappresentare da un lato l'espressione del rispetto delle autonomie e dall'altro il riconoscimento dei diritti etnico-religiosi e più in generale umani.

Ritengo che un contributo ad una simile soluzione possa essere offerto, oltre che da iniziative politiche e diplomatiche, anche dalla cooperazione e dagli aiuti economici. In proposito, condivido le osservazioni del collega Napolitano laddove egli ha sottolineato l'esigenza di muoverci con una certa flessibilità in tema di incentivi e disincentivi, concludendo che a suo avviso è necessario soprattutto incentivare. In sostanza, le forme di pressione che possiamo esercitare devono essere rivolte in senso positivo e costruttivo, ossia nella direzione di aiutare un paese che ne ha molto bisogno. Gli aiuti stessi, anche se devono essere subordinati a determinate richieste, non possono essere sospesi bensì concessi in misura persino più generosa rispetto al passato, anche se — lo ribadisco — posti in rapporto ad un'evoluzione della situazione in ordine alla quale vogliamo dire la nostra parola. In tal senso potrebbe cominciare ad operare la delegazione parlamentare che dovrebbe recarsi in Jugoslavia la prossima settimana. Ritengo anzi che il presidente Piccoli possa ricevere il conforto dell'intera Commissione esteri nel rispondere positivamente a tale richiesta.

ALESSANDRO DUCE. Desidero in primo luogo esprimere il mio apprezzamento nei confronti dell'esposizione svolta dal sottosegretario Vitalone, al di là degli aspetti particolari in essa presenti. Mi rendo conto infatti che, nel momento in cui ci si trova a dover affrontare nel giro di pochi minuti un problema così vasto, non si possono approfondire le singole questioni.

Ritengo, comunque, che nell'esposizione del sottosegretario sia stata opportuna-

mente evidenziata l'importanza del problema che abbiamo di fronte, la sua gravità e soprattutto il fatto che esso interessa direttamente il nostro paese.

Condivido, in particolare, l'osservazione del sottosegretario secondo cui ci troviamo per la prima volta di fronte ad una crisi del mondo, per così dire, postcomunista, che interessa le frontiere italiane. Tale questione investe i nostri confini (come è emerso chiaramente da alcuni interventi) per un duplice ordine di motivi: uno di questi è collegato al passato, ossia alla soluzione contenuta nel trattato di pace; dall'altro lato, si devono considerare le possibili ripercussioni che possono determinarsi nell'area oggi interessata dai problemi in questione.

In relazione a questi ultimi, non credo che si possa andare molto al di là di una politica di presenza, di auspicio e di interesse. In proposito, nel momento in cui qualcuno invita alla definizione di una linea politica, non vorrei che quest'ultima sconfinasse nell'intromissione negli affari interni di altri paesi o che addirittura prendesse corpo l'ipotesi di una sorta di capacità, da parte nostra, di gestire i problemi jugoslavi. Ritengo, invece, che il Governo, nella posizione espressa in questa sede, abbia affrontato correttamente la questione.

Desidero, inoltre, sottolineare l'importanza di un'osservazione fatta dal sottosegretario, il quale ci ha ricordato che, nell'ambito delle conversazioni svolte in sede europea, alcuni rappresentanti jugoslavi hanno dichiarato che il loro paese si trova sull'orlo della guerra civile. Ciò dimostra ancora una volta la gravità della situazione dell'intero contesto jugoslavo.

Tuttavia, non apparirebbe condivisibile l'atteggiamento di chi sostenesse che, essendo noi incapaci di risolvere i nostri problemi interni (come, per esempio, quello delle preferenze), a maggior ragione saremmo incapaci di affrontare la situazione jugoslava o di insegnare agli altri come superare difficoltà tanto gravi.

Da parte mia, non ritengo di dover entrare nel merito delle possibili soluzioni istituzionali del problema jugoslavo, ossia

dell'alternativa tra una soluzione federale ed una cosiddetta confederale. Comunque, i termini della questione ed i contrasti esistenti sono noti a tutti.

Ritengo, invece, che si debbano sottolineare i problemi che potrebbero derivare da una dissoluzione della realtà statale jugoslava, soprattutto se essa avvenisse in modo cruento. Nulla esclude, tra l'altro, che all'interno di quello Stato si possano individuare, in modo non traumatico, forme di equilibrio che tutti auspichiamo.

È opportuna, comunque, una riflessione sulle cause che hanno determinato l'attuale situazione. È vero, infatti, che da un lato le radici degli attuali contrasti risalgono a vecchie contrapposizioni riconducibili addirittura ai tempi dell'impero ottomano. Dall'altro lato, tuttavia, non vi è dubbio che si stiano scontando i limiti della politica del « titoismo », con la quale in Jugoslavia, analogamente ad altre realtà comuniste, si era creduto di poter individuare nell'internazionalismo comunista (inteso come concetto al di sopra delle nazionalità) un elemento capace di dissolvere le nazionalità stesse in vista della realizzazione di un bene comune a carattere comunista. Abbiamo constatato, invece, che il « titoismo », da noi apprezzato per molti versi in quanto antitetico allo stalinismo, aveva al proprio interno gli stessi elementi di coercizione e di forzatura degli altri sistemi comunisti. Infatti, nel momento in cui crolla questa impalcatura, si riaffacciano, integre in tutti i loro elementi, le forze delle nazionalità tradizionali; torna il messaggio dei piccoli passi della democrazia, della composizione degli interessi nazionali, del rispetto delle minoranze. Sappiamo cosa abbiano significato per i nostri territori orientali il « titoismo » prima e poi tutta una serie di vicende che non intendo affrontare in questa sede, ma che nessuno di noi può aver dimenticato.

Credo che l'Italia debba dunque guardare ad una serie di problemi che sono stati ricordati questa mattina. Convengo con l'osservazione dell'onorevole Rubbi, secondo cui non dobbiamo illuderci che la politica degli aiuti economici sia la strada

attraverso la quale si possa condizionare il mondo politico jugoslavo all'adozione di alcune soluzioni.

Dico di più: non credo neanche che sia giusto da parte nostra caricare sul popolo jugoslavo il peso delle decisioni dei gruppi politici anche in termini di aiuti economici; distinguerei i due settori, nel senso di privilegiare gli aiuti al popolo jugoslavo laddove sono possibili, e guarderei con maggiore attenzione a quelli che possono in qualche misura favorire il processo di cui si è parlato nei confronti della classe politica jugoslava.

Ritengo altresì che si debba considerare con attenzione la tutela delle minoranze, questione prima richiamata dall'onorevole Rauti. Non credo che ci troviamo ancora nella fase della persecuzione, del genocidio, che abbiamo visto in altre zone come nel Kurdistan. Certamente, qualora la situazione dovesse deteriorarsi, si porrebbe la questione di una presenza delle Nazioni Unite o un richiamo ad esse, ferme restando la non intromissione e almeno quella parte di sovranità residua che ancora è affidata alle autorità iugoslave; questo problema potrebbe esserci posto in maniera diversa rispetto ad oggi. Dunque una riflessione sul tema delle minoranze, e naturalmente di quelle italiane, deve essere svolta.

È stato fatto un cenno importante al problema degli afflussi nel nostro paese, problema che si ripresenterebbe in modo più drammatico qualora la situazione dovesse deteriorarsi. La prossima settimana procederemo all'audizione del nuovo ministro per gli italiani all'estero e l'immigrazione, al quale dovremmo chiedere dati, informazioni ed elementi, perché il problema deve essere controllato. Anche da questa vicenda emerge la necessità di rafforzare gli elementi di governo mondiale, cioè di dare più forza alle Nazioni Unite nel contesto delle crisi regionali o locali che si vanno manifestando.

In conclusione, credo che l'Italia unitamente alla CEE — come d'altra parte è stato ricordato — debba lavorare nell'ottica dell'unità, dello sviluppo democratico, sociale, economico di questi paesi, ma debba

anche essere attenta e consapevole rispetto ad una serie di problematiche contingenti, in quanto la crisi che si va manifestando (che speriamo sia temporanea) lambisce le nostre frontiere e indirettamente tocca più noi di quanto non investa altri paesi.

MARTE FERRARI. Ritengo che sia importante la discussione odierna, dalla quale mi sembra sia emersa — come del resto ha affermato nel suo intervento l'onorevole Gangi — una indicazione operativa che io condivido (a meno che ognuno affermi solo verbalmente degli orientamenti e poi in cuor suo abbia un'opinione diversa). Credo che dobbiamo invece aderire pubblicamente, con intensità, ad una esigenza che tutti hanno avvertito. L'onorevole Napolitano ha affermato che occorre non conservare ma innovare: è fuori di dubbio che quando non si conserva ma si innova si percorre una strada diversa rispetto a quella di oggi, che non può essere rappresentata dall'innovazione che l'onorevole Rauti sollecitava.

Io non mi trovo su questo versante; ritengo che all'interno della risposta jugoslava si debba tendere a salvaguardare quei diritti, quei principi che ad avviso del gruppo socialista vanno tutelati, vale a dire i rapporti di uguaglianza, i diritti di tutte le etnie, procedendo verso la parità, l'esercizio concreto della democrazia, lo sviluppo economico e sociale teso a rendere più vicine le singole territorialità.

Tutti affermano, infatti, che la confederazione jugoslava si è costituita in un certo modo; ma prima ancora del 1945 esisteva un'altra realtà, e lo sviluppo di questi quarantacinque anni, sia pure con tappe forzate e con forme diverse, ha creato condizioni di sviluppo civile, economico e sociale e di stabilità delle popolazioni. Pertanto, non si può non considerare il grande passo avanti compiuto anche da queste nazionalità, da questi paesi.

Ritengo che nella discussione svolta questa mattina sia emersa in prevalenza l'esigenza che i confini esterni restino immutati: l'Italia anni fa nei propri trattati ha riconosciuto dei confini che per noi debbono rimanere fermi. Il fatto che il

Governo ed il Parlamento abbiano rimarcato questo indirizzo concreto costituisce già un messaggio, che non è impositivo ed autoritario, ma corretto, costruttivo, teso a far sì che le popolazioni e la classe dirigente di un popolo come quello jugoslavo ritrovino la soluzione dei singoli problemi nel confronto e nell'intesa. Lo stesso onorevole Napolitano ha osservato che non vogliamo interferire sulla soluzione interna, cioè sul modo in cui si definiranno i rapporti. L'onorevole Gangi ha affrontato il discorso della confederazione. È comunque importante da parte nostra avere questo messaggio ideale e fortemente impegnato politicamente, relativo ai confini interni ed esterni, in modo che si sviluppino però gli indirizzi democratici.

Ho inteso rimarcare questo fatto perché mi sembra che in alcuni interventi, tra cui quello dell'onorevole Orsini, vi sia quasi una delusione, per cui si afferma che non si riesce ad uscire da questa situazione, anche se il semestre di Mesic deve essere visto come forma di passaggio, nel riconoscimento dell'automatismo delle presidenze semestrali. Indubbiamente occorre una più rapida soluzione.

Questi sono gli indirizzi che, a mio avviso, è possibile ricavare dagli interventi dei rappresentanti dei diversi gruppi parlamentari e che dovranno essere sostenuti dai componenti della delegazione. Credo infatti che in Commissione questo indirizzo più generale si sia manifestato in maniera evidente e che pertanto debba costituire anche un nostro impegno politico e parlamentare.

PRESIDENTE. Signor sottosegretario, lei ha sentito con quale partecipazione la Commissione è intervenuta in questo dibattito dal quale è emersa qualche critica e nel quale sono state fatte affermazioni molto importanti che sottolineo ed alle quali voglio aggiungere una mia preoccupazione.

In questa vicenda non si è sentita la presenza di un'Europa impegnata a capire che si tratta di una partita durissima! Non vorrei che ci trovassimo in una situazione dalla quale possa scaturire la richie-

sta di un intervento degli Stati Uniti. Ricordo che De Gasperi aveva sottolineato la necessità di guardare alla Jugoslavia e di aiutarla a restare sé stessa. Egli sosteneva che, se la Jugoslavia avesse perso la propria indipendenza per l'arrivo di qualche forza dall'est, sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale! Non dico che siamo arrivati a questo punto ma, se la confusione dovesse continuare in questi termini, certamente le cose si complicheranno.

Come ha detto l'onorevole Napolitano, bisogna esercitare una maggiore pressione che deve avvenire in positivo attraverso il mantenimento di alcuni impegni da parte dell'Italia.

Dinanzi ai numerosi morti, alla mancanza della legalità costituzionale, e nonostante che le sequenze televisive sembrino accreditare l'immagine di un paese tranquillo, sappiamo che la realtà è drammatica! L'Italia è un paese con un confine continuo con la Jugoslavia, sia terrestre sia marittimo e quindi è direttamente coinvolta in tale vicenda. Certo, dobbiamo contenere alcune antiche spinte dell'Austria, però lo sforzo italiano non è sufficiente. Bisogna sollecitare molto di più la Comunità europea a fare il proprio dovere. Con una pressione severa dobbiamo far capire agli jugoslavi che se si divideranno non avranno più aiuti che devono invece rimanere saldi i confini esterni ed interni di quello Stato!

CLAUDIO VITALONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La ringrazio, signor presidente, perché la sua conclusione mi consente di introdurre una mia riflessione finale che non vuole essere una replica in senso dialettico. Credo, infatti, che il Governo sia qui non solo per assolvere il dovere di informare il Parlamento, ma anche per ascoltare indirizzi ai quali uniformare la propria azione. Le conclusioni del dibattito odierno saranno oggetto di una riflessione che il Governo avvierà con grande sollecitudine, anche per assumere le iniziative da più parti segnalate.

Desidero subito confermare la disponibilità del Governo e mia personale ad

assecondare con ogni mezzo l'iniziativa, già assunta dalla Commissione affari esteri del Senato e che questa Commissione si accinge a condividere, di inviare una delegazione parlamentare per operare una ricognizione di tali realtà attraverso un confronto possibilmente non circoscritto a colloqui con le rappresentanze del potere federale, ma esteso (indicazioni in questo senso sono già contenute nella relazione da me svolta) a colloqui con le stesse autorità repubblicane. Credo che tale iniziativa possa offrire un elemento di valutazione più integro, circostanziato e completo per orientare le scelte. Se ne farete richiesta, sarò lietissimo di accompagnarvi durante la vostra missione.

Vorrei aggiungere un'ulteriore informazione. Dalla riunione in corso a Praga mi giunge conferma di una richiesta jugoslava per esaminare in sede CSCE, in sede di comitato alti funzionari, l'evoluzione della crisi in atto. Questo è un primo foro, con la partecipazione di trentaquattro paesi, nel quale si potranno raccogliere elementi di valutazione sulle iniziative che l'Europa potrà assumere anche nell'ambito di un rapporto con gli Stati Uniti.

Lei, presidente Piccoli, ha detto che non si sente la presenza dell'Europa. Questa affermazione, da lei formulata con grande puntualità ed onestà intellettuale, esprime un disagio che tuttavia avvertiamo anche a livello di Governo, così come abbiamo avuto modo di testimoniare nel tentativo di sistemare ad unità nell'Europa dei trentaquattro un'iniziativa di cooperazione regionale più circoscritta, la cosiddetta Pentagonale che si avvia a divenire Esagonale. Devo ricordare, signor presidente, che è stata proprio una sua iniziativa a consentire di uscire da una posizione di stallo che minacciava di fare naufragare il documento finale o almeno i suoi aspetti maggiormente significativi, cioè il tema della tutela delle minoranze ed i diritti umani nel Kossovo.

Sottolineo questo aspetto per dare una risposta realistica. Quando discutiamo dell'esigenza di sistemare ad unità strategica le risorse politiche europee, dobbiamo fare i conti con le mutevoli, diverse, a volte

divaricate opinioni che si confrontano su un medesimo tema e, addirittura, con le diverse sensibilità con cui ciascuno dei nostri *partner* reagisce a tali avvenimenti. È fuori discussione il fatto che abbiamo un ruolo specifico che deve essere esercitato in raccordo con gli altri membri della Comunità europea, nostri tradizionali alleati, ma anche con la sensibilità che deriva dalla nostra esperienza storica, dalla contiguità geografica e dalla nostra straordinaria sensibilità politica nei confronti di avvenimenti che non ci possono lasciare indifferenti.

Tuttavia, credo che tutto ciò vada fatto con un enorme senso di responsabilità e con estrema cautela (che non significano né indifferenza né neutralità) evitando di sconfinare al di là delle regole nelle quali credo che si sia ormai consolidato un patrimonio di principi che rappresenta in qualche modo il codice di comportamento che governa attualmente — assai più di ieri — l'intero tessuto delle relazioni internazionali.

Vorrei ringraziare in modo sincero e non rituale alcuni degli intervenuti per i suggerimenti forniti che colgono aspetti di novità nel dibattito politico fin qui registrato. Lo farò rapidamente poiché le tematiche affrontate hanno un fondo di omogeneità ed è facilmente identificabile la trama delle riflessioni che siamo chiamati a svolgere.

Da un lato, si è affrontato il tema della disintegrazione. L'onorevole Napolitano ha sottolineato come tale eventualità non rappresenti una soluzione per alcun problema ed altri intervenuti nel dibattito, ad eccezione dell'onorevole Rauti, hanno condiviso tale posizione, annunciata d'altra parte nelle linee dell'azione governativa.

Vorrei evidenziare che la coesione che stiamo ricercando non è facile a realizzarsi per le ragioni che ho ricordato; tuttavia non siamo minimamente scoraggiati dal proseguire nella ricerca di una linea unitaria, soprattutto a livello comunitario, perché ritengo che il successo di un'iniziativa internazionale sia indissolubilmente legato alla capacità di adottare il medesimo codice di comportamento, facendo

collimare le scelte che verranno effettuato dai Dodici, dai Trentaquattro o ad un livello ancora più ampio. Mi riferisco, come hanno giustamente sottolineato gli onorevoli Duce e Rauti, alle Nazioni Unite: l'organo societario ha riscoperto un suo ruolo nel corso della crisi del Golfo e non dobbiamo disperdere il grande significato che una crisi così lacerante, dolorosa e costosa in termini di valori umani (che rappresentano un patrimonio irrinunciabile della società del nostro tempo), ci ha consentito di realizzare. Non dobbiamo tuttavia limitarci ad affermare che della questione devono interessarsi l'ONU e il Consiglio di sicurezza, ma studiare insieme alle autorità jugoslave quali siano gli strumenti che l'organo societario può attivare per la soluzione di una crisi regionale che ha sbocchi assai temibili in termini di stabilità, di equilibrio, di garanzia della pace e di sviluppo dell'intera regione.

Vorrei sgomberare il campo da un equivoco, semmai nelle mie parole si potesse annidare la radice di una incomprensione, rispondendo ad alcuni cortesi rilievi critici mossi alla mia esposizione. L'integrità della nazione jugoslava, nella valutazione che il Governo compie, non significa affatto conservazione della situazione esistente. Se fosse necessario, ripeterei tale concetto anche con maggior vigore perché l'integrità, secondo l'opinione del Governo è il richiamo a tutti i valori codificati nell'atto di Helsinki, ai principi solennemente ribaditi a Parigi e, in concreto, al superamento dei contrasti, delle lacerazioni, delle incomprensioni e dei conflitti latenti che attanagliano in questo momento la federazione jugoslava.

Occorre rimuovere le difficoltà esistenti, superare le tensioni che minacciano l'integrità del paese, allontanare tutte le tentazioni di restaurare, onorevole Rubbi, vecchi centralismi e di affermare nuove egemonie che rischiano di esasperare le rivalità interetniche e di avviare la crisi verso soluzioni che nessuno può incoraggiare perché rappresenterebbero il ricorso all'uso delle armi ed alla violenza.

Tale soluzione costituirebbe la polare antitesi del sistema di valori che inten-

diamo energicamente riaffermare in cui si compendiano il rispetto dei diritti costituzionali, delle minoranze, dei confini non soltanto esterni, ma anche interni (ne troverete una specifica richiesta nell'allegato che contiene la testimonianza di alcuni parlamentari delle repubbliche), l'incoraggiamento del processo di sviluppo democratico e il ripristino delle condizioni, cui si legano l'intervento e la solidarietà della collettività internazionale e della Comunità europea in particolare e lo stesso aiuto economico, che segnalino la volontà di evitare quel confronto che si muove in una logica che vogliamo comunque escludere nei rapporti internazionali.

È questo il nostro auspicio per il ripristino della legalità costituzionale attraverso l'insediamento del presidente croato Mesic e il rispetto delle procedure fissate dall'ordinamento (incoraggiamento dato allo stesso Mesic attraverso la nostra rappresentanza diplomatica), per creare le condizioni di un dialogo e di un negoziato interrepubblicano all'interno del quale si possono trovare le soluzioni.

Forse l'unica risposta che vorrei dare, sempre con il massimo rispetto, è rivolta all'onorevole Rauti, di cui non condivido lo scetticismo circa l'ineluttabilità di una crisi dissolutiva all'interno della federazione jugoslava.

Ritengo anzi (analogamente a quanto hanno sostenuto altri oratori intervenuti nel dibattito) che questa sia un'evenienza da scongiurare ricorrendo a tutti gli strumenti consentiti a livello internazionale.

Certamente, i problemi non si risolvono con le belle parole né con i gesti simbolici; è necessaria, invece, una linea politica. La nostra è quella sostenuta in diversi documenti e che ho cercato di ribadire in questa sede. Si tratta della stessa linea configurata dai documenti della CEE, condivisa anche dalla CSCE e dalla Pentagonale.

Personalmente, ritengo che la dispegnante conclusione alla quale perviene l'onorevole Rauti rappresenti in qualche misura una semplificazione, in quanto sconta una realtà con la quale dobbiamo confrontarci. A titolo di esempio, vorrei citare

alcune osservazioni dell'onorevole Rubbi, il quale ha sostenuto che ci troviamo in presenza di una tragedia nella tragedia. Basti pensare ai rapporti da dirimere, nel Kosovo, con la vicina Albania, oltre al problema della Macedonia, con le minoranze macedoni presenti in Bulgaria ed in Grecia. Si può immaginare, inoltre, che cosa significherebbe la secessione croata per la minoranza serba, presente nel territorio della Croazia con 600 mila unità, e quanto questo elemento sia già alla base di rivendicazioni territoriali che il Governo serbo porta avanti come una sorta di compensazione della ipotetica dissociazione della Croazia dalla federazione.

Tutto ciò dimostra che non è possibile immaginare tracciate con un rigo di penna la dissoluzione della Jugoslavia. In tal modo, infatti, si incoraggerebbe l'esplosione di conflittualità nell'ambito delle quali verrebbe sacrificato in primo luogo il principio di tutela delle minoranze, che invece vogliamo affermare a gran voce nei contenuti e nei comportamenti, richiamandoci anche ai valori codificati ad Helsinki.

Per tali ragioni riteniamo che la misura dei nostri interventi (ispirati al principio di non interferenza giustamente ricordato dall'onorevole Duce) debba attestarsi su una linea di difesa intransigente di determinate regole di comportamento. In proposito, il grande valore della conferenza di Helsinki consiste nella definizione di alcuni principi. Tale conferenza, oltretutto, si collocava in un momento storico nel quale qualcuno particolarmente votato allo scetticismo avrebbe potuto obiettare che uno degli interlocutori essenziali per un'impresa tanto eroica ed in qualche misura disperata era l'Unione Sovietica di Breznev. In quella sede, tuttavia, furono affermati dei valori, che sono poi gli stessi che oggi tentiamo di mutuare nell'idea della CSCM come mezzo per affrontare i problemi del Medio Oriente e della crisi determinata dalle vicende del Golfo.

Ritengo che attualmente si debba ribadire l'invalidità dei principi ai quali ho fatto riferimento. Tutto il resto appartiene ad una logica accademica alla quale forse dovremmo mantenerci estranei. Non credo,

infatti, che competa a noi stabilire quale debba essere la forma di governo che emergerà come soluzione della controversia interrepubblicana.

Naturalmente, ognuno può formulare auspici. Tuttavia, se mi è consentito un suggerimento dettato dalla prudenza, ritengo che non sia opportuno parteggiare per l'uno o l'altro nominalismo né per questa o quella nomenclatura. In particolare, il discorso relativo all'alternativa tra federazione e confederazione è ancora aperto. Tuttavia, il problema centrale è quello di garantire la libera espressione dell'autonomia delle popolazioni; successivamente, la federazione jugoslava, in conformità alle norme vigenti, definirà, eventualmente modificandoli, i propri principi e le proprie regole.

Nello stesso tempo, desidero sottolineare che non possiamo accettare il consolidarsi dell'attuale situazione di precarietà. In tal modo, ritengo di poter concludere la riflessione relativa al concetto di integrità, che implica un processo di trasformazione e non di conservazione. Tale concetto si concretizza nel realizzare principi che oggi sono pesantemente mortificati dalla situazione di conflittualità esistente nel territorio di questo paese vicino ed amico.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Gangi, il quale invitava ad un'assunzione di responsabilità, desidero sottolineare che non intendiamo lavarvene le mani.

In risposta all'onorevole Rauti vorrei infine sottolineare che non mi è pervenuta

alcuna notizia circa un eventuale afflusso di emigranti extracomunitari che in queste ore starebbero varcando i confini italiani per effetto della situazione di crisi determinatasi in Jugoslavia. Comunque, mi farò carico di compiere accertamenti quanto prima sulla questione.

Vorrei altresì precisare che abbiamo già attivato un'unità di crisi con il compito di seguire l'evoluzione della situazione e di prevenire sbocchi che finirebbero per aprire problemi di difficile soluzione.

Inoltre, per quanto riguarda sia questo aspetto del problema sia lo smantellamento delle strutture militari (del quale non ho notizia ma su cui si è soffermato l'onorevole Rauti), il Governo si impegna a riferire quanto prima, proprio al fine di assicurare che non vi è alcun elemento di distrazione rispetto ad un problema che valutiamo in tutta la sua eccezionale gravità.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Vitalone per aver aderito all'invito della Commissione.

La seduta termina alle 11,45:

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 27 maggio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

DOCUMENTAZIONE PRESENTATA DAL SOTTOSEGRETARIO
DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI

In occasione della mia permanenza a Strasburgo per la conferenza interistituzionale ho ricevuto ieri mattina separatamente — a seguito di richieste pervenute tramite l'Ambasciata in Belgrado e la nostra Rappresentanza Permanente a Strasburgo — un gruppo di esponenti del Parlamento serbo e due rappresentanti, rispettivamente, dei Parlamenti sloveno e croato:

DELEGAZIONE SERBA.

Dottor Aleksander Prilja — Presidente Commissione Esteri Parlamento Serbo;

Signor Zoran Cetkovic — Partito Socialista Serbo;

Signor Babic — Partito Rinnovamento;

Avvocato Slobodan Vuckovic — Partito Democratico.

DELEGAZIONE SLOVENA E CROATA.

Signor Potrc — Presidente Gruppo Partito Rinnovamento (Croazia);

Signor Bekes — Partito Rinnovamento (Slovenia).

Ad ambedue gli incontri era presente il nuovo console Generale jugoslavo a Strasburgo, Nowak, che ha incarico di osservatore politico presso il Consiglio d'Europa ed il Parlamento Europeo;

a) Gli esponenti serbi, croato e sloveno (di maggioranza e opposizione i primi, di opposizione i secondi) hanno fornito indicazioni concordanti su due punti, pur divergendo sulle diagnosi politiche e sulle cause dell'attuale situazione:

1) grave pericolo di deterioramento imminente della situazione, con rischio di guerra civile, suscettibile di estendersi rapidamente a varie repubbliche;

2) auspicio che, per allontanare tale pericolo a favorire la stabilizzazione della situazione, i Paesi europei compiano sforzi di dialogo non solo a livello federale, ma per quanto possibile, anche con le singole repubbliche, in considerazione della carenza delle strutture parlamentari e della dirigenza collegiale, che rischia di aggravarsi per le attuali difficoltà di rotazione tra Jovic e Mesic.

In particolare, tutti i miei interlocutori hanno auspicato la più larga partecipazione dell'Italia e di altri paesi europei ad iniziativa in corso, quali quella del Ministro degli esteri austriaco Mock, ed altre già annunciate.

Per parte mia, ho sottolineato a tutti gli interlocutori il grandissimo valore che l'Italia annette alla stabilità jugoslava, e la più ferma condanna del ricorso alla forza, ed ho formulato l'auspicio che la soluzione dei problemi tra le Repubbliche e delle difficoltà interetniche possa essere trovata nello spirito di Helsinki e nel rispetto dei diritti dell'uomo, delle nazionalità e delle minoranze. Le spinte disgregatrici che minacciano l'unità jugoslava, ho sottolineato, sono un pericolo per l'Europa e rischiano di allontanare il Paese vicino ed amico dalle espressioni concrete dell'unità e della coesione continentale, come il Consiglio d'Europa e la stessa Comunità europea, verso i quali gran parte del cammino di avvicinamento era stato già compiuto.

Ho aggiunto che l'Italia non manca di incoraggiare in ogni possibile sede internazionale gli sforzi a favore della stabilità jugoslava e di sostenere la capitale ed attualissima importanza politica del problema per la Comunità internazionale. Ho citato al riguardo i recenti colloqui a Washington del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio e le sollecitazioni in tal senso rivolte al Presidente Bush ed al Segretario di Stato, Baker.

b) Espongo sommariamente, qui di seguito, le argomentazioni avanzate, rispettivamente, dal gruppo serbo e dagli esponenti croato e sloveno.

Da parte degli esponenti serbi sia di maggioranza che di opposizione si è tenuto ad evidenziare l'esigenza di eliminare, attraverso elezioni federali (senza peraltro indicare il modo di superare i ben noti ostacoli che continuano di fatto ad impedirle), la mancanza di legittimità democratica del potere federale, in contrasto con i governi liberamente eletti nelle singole Repubbliche. In particolare, il Presidente della Commissione esteri del Parlamento serbo ha detto che la Comunità internazionale tende a sottovalutare il vuoto causato da questa mancanza di legittimità democratica del potere centrale.

Sul conflitto in Croazia a proposito della minoranza serba colà presente, gli interlocutori serbi hanno definito irresponsabili le misure adottate dal Governo croato, che avrebbero privato la minoranza di circa 600 mila serbi ed i 300 mila « jugoslavi » (cioè i serbi che nelle statistiche sulle nazionalità hanno preferito semplicemente indicare l'appartenenza federale) dell'uso della lingua, ad un punto tale che, ad esempio, i documenti redatti in cirillico non verrebbero più accettati.

D'altra parte, i rappresentanti della minoranza serba democraticamente eletta, pur figurando nel Parlamento croato, sarebbero stati praticamente esclusi dai lavori.

Ciò ha creato un'atmosfera per cui la stessa bandiera croata, pur adottata in base ad una legittima decisione del Parlamento croato, viene considerata dalla minoranza serba, anche a causa delle riminescenze del periodo bellico e dell'occupazione, come una provocazione.

Sul problema di fondo della coesione dello Stato jugoslavo, gli interlocutori serbi hanno detto di considerarla necessaria, per non trasformare in frontiere interstatali i confini tra le singole Repubbliche: tale trasformazione renderebbe inaccettabile la permanenza « all'estero » delle minoranze serbe, presenti, oltre che in Croazia, in tutte le altre Repubbliche con la sola eccezione della Slovenia.

I rappresentanti serbi hanno deplorato la reputazione di « Repubblica bolscevica », che da varie parti si tenderebbe ad attribuire alla Serbia, in antitesi all'immagine democratica delle altre Repubbliche.

Quanto alle iniziative ed attività concrete — che ho chiesto agli interlocutori serbi di indicarmi — attraverso cui l'Italia ed i Paesi europei potrebbero contribuire a stabilizzare la situazione jugoslava, mi è stato detto che: sul piano politico è auspicabile estendere il dialogo con il potere centrale (non democraticamente eletto, si è tenuto a ripetermi) anche alle singole Repubbliche, per conferire oltre tutto al dialogo stesso una migliore legittimità democratica. Secondo questa linea, è stato anche auspicato che il Presidente Delors, nella sua prossima visita, non si limiti a incontri a Belgrado, ma si spinga anche nel resto del Paese.

Quanto alle iniziative per costituire « Comitati di saggi », con particolare riguardo a quella del Ministro Mock, l'avvocato Vuckovic (che, come noto, intrattiene contatti molto stretti con la nostra Ambasciata in Belgrado) ha raccomandato che alle iniziative stesse partecipino largamente e attivamente Paesi europei vicini della Jugoslavia (ha menzionato l'Italia, la Francia e la Grecia) « senza lasciare queste iniziative solo ai tedeschi ».

Sul piano economico, gli interlocutori serbi hanno auspicato che non siano rimessi in discussione i progetti di cooperazione, particolarmente quelli comprendenti capitali privati, invitando gli operatori a non sopravvalutare il rischio politico.

Per parte mia, non ho mancato di mettere in rilievo il pregiudizio che inevitabilmente deriva, nel dialogo politico come in quello economico, malgrado ogni buona volontà dei partners stranieri, dalla mancanza di un interlocutore unico, e dalla prospettiva di lotte e violenze sotto la minaccia di una guerra civile.

Il contatto con il rappresentante sloveno e ancor più quello con il croato, ha rivelato un quadro assai fosco quanto alle previsioni degli sviluppi della situazione politica e sul terreno, ed al pericolo di imminente guerra civile.

Il rappresentante sloveno si è espresso in modo assai scettico sulla possibilità di una tranquilla rotazione tra serbi (Iović) e croati (Mesić) alla guida della Presidenza collegiale. Quest'ultima avrebbe funzionato abbastanza bene proprio fino all'avvento di Iović, durante la cui presidenza sarebbe stata accertata l'esistenza di un « decreto segreto » approvato peraltro da tempo, che autorizzerebbe il Presidente, nonostante la sua qualità di « primus inter pares », ad agire da solo in caso

di emergenza. Tale decreto, secondo il mio interlocutore sloveno, non corrisponderebbe allo spirito della Costituzione.

Solo se Mesić riuscirà ad assumere la Presidenza, vi sono prospettive di porre fine alla politica di « espansionismo serbo ritardato del secolo scorso », che si sta di fatto attuando. Altrimenti, attraverso le rivendicazioni della minoranza serba in Croazia, artificialmente alimentata, si minaccia il distacco di un terzo del territorio della Croazia, che storicamente non è mai stato serbo.

Qualora su questa questione dovesse aversi uno scontro, esso potrebbe facilmente estendersi alla Bosnia, dove assumerebbe carattere catastrofico, dato che in questa repubblica non si tratta di presenza di minoranza (come quella serba in Croazia che è di circa il 13 per cento) ma di una vera divisione della popolazione in una « triade storica », di cui un terzo di religione musulmana.

I nazionalismi che si vanno manifestando in Croazia e Slovenia sono in realtà una reazione all'espansione serba, cui occorre porre fine, facendo entrare anche la Serbia in un dialogo democratico paritario tra le Repubbliche.

Quattro delle Repubbliche jugoslave, a differenza della Serbia e Montenegro, sono disposte a dar vita ad una unione di repubbliche sovrane sul modello confederale. I serbi, al contrario, sotto la bandiera di una presunta « federazione democratica moderna », difendono, in realtà, una concezione di Stato assai accentratrice. Se gli altri non l'accetteranno, la Serbia cercherà di annettersi tutti i territori dove vivono serbi, per poi uscire dalla federazione. Già ora la Serbia, attraverso la nuova Costituzione adottata in via autonoma, ha di fatto eliminato le proprie Regioni autonome (il Kossovo albanese e la Vojvodina ungherese).

Elezioni federali per dare legittimità democratica al Governo centrale saranno possibili soltanto dopo aver trovato un accomodamento politico.

L'interlocutore sloveno, prof. Bekes, ha invocato un nuovo equilibrio federale, nel quale i principi di Helsinki del rispetto delle frontiere dovrebbero valere anche per i confini interni jugoslavi, e nel cui ambito tutte le Repubbliche dovrebbero poter realizzare autonomamente la pace nel proprio territorio ed in cui le Repubbliche stesse si riconoscano reciprocamente, indipendentemente dal regime politico di ciascuna di esse.

Il rappresentante croato mi ha dipinto la situazione a tinte ancor più fosche.

Dopo aver negato che in Croazia vi sia oppressione della minoranza serba, alla quale verrebbero invece riconosciuti pienamente i diritti dell'uomo, egli ha affermato che attraverso questo argomento i serbi vogliono dividere il territorio della Slavonia dalla Croazia e perseguono a tal fine, anche sul terreno, la politica « del tanto peggio tanto meglio ».

Essi avrebbero infatti infiltrato in Croazia circa 700 terroristi per creare un conflitto irreparabile con la popolazione croata e tra questa e le Forze Armate. Tale politica sta avendo successo in quanto gli scontri degli infiltrati serbi con la polizia croata, che tentava di ristabilire l'ordine, hanno fatto vittime, che sono state di proposito orrendamente mutilate, per provocare una reazione croata anche

contro le Forze Armate. A queste ultime, infatti, viene ora praticamente impedito ogni movimento, pur se motivato da ragioni di ordine pubblico.

Le stesse Forze Armate seguirebbero, peraltro, una politica non nitida, tendendo a dislocarsi sul terreno proprio secondo una linea di difesa di quei territori che sono rivendicati dall'espansionismo serbo. I comandi, secondo il mio interlocutore, avrebbero in qualche caso impartito addirittura l'ordine di far fuoco sulla popolazione, ordine che, peraltro, non sarebbe stato eseguito dai soldati. Non è nemmeno chiaro in quale misura le Forze Armate obbediscano alle istruzioni del Governo federale e quali conseguenze potrebbe avere l'imminente rotazione da un serbo ad un croato nella presidenza federale.

Quanto al referendum previsto per il 19 maggio sul tema Federazione o Confederazione, la maggioranza (circa l'80 per cento) della popolazione croata vi è contraria intendendo invece votare soltanto per la separazione. Si sta anzi determinando una particolare situazione psicologica per cui chi è contrario alla separazione viene considerato un traditore.

L'interlocutore croato ritiene infine che l'attuale situazione non possa che rafforzare le destre nel Paese.

**DICHIARAZIONE DEI MINISTRI DEGLI ESTERI
DELLA PENTAGONALE
(Bologna, 18 maggio 1991).**

I Ministri sono stati informati dal ministro degli esteri jugoslavo, Budimir Loncar, degli ultimi sviluppi in Jugoslavia.

I Ministri hanno espresso la loro amichevole preoccupazione e il loro appoggio all'integrità della Jugoslavia basata su ulteriori riforme, sullo sviluppo democratico, sulla piena applicazione dei diritti umani in tutte le regioni della Jugoslavia e sulla soluzione pacifica dell'attuale crisi nel paese. Spetta unicamente alle popolazioni della Jugoslavia decidere sul futuro del Paese.

Essi hanno espresso il proprio convincimento che un vuoto costituzionale vada evitato e che sia trovata una via per uscire dall'attuale, difficile situazione di stallo in conformità con le procedure legali e costituzionali.

Bologna 18 maggio 1991.

Le delegazioni parlamentari dei paesi membri della Pentagonale, riuniti a Bologna il 18 maggio 1991, ribadiscono la ferma convinzione che i problemi all'interno degli Stati vadano risolti in conformità ai principi di rispetto del diritto, di riconoscimento delle realtà nazionali e regionali e di tutela delle minoranze, sanciti dalla Carta di Parigi per una nuova Europa e ribaditi nei documenti della Pentagonale.

Esse ritengono quindi che, in relazione agli sviluppi della situazione in Jugoslavia, vada ricercata da tutte le parti una soluzione da perseguire con il dialogo, respingendo ogni ricorso alla forza e nell'ambito del funzionamento normale delle istituzioni e dello Stato di diritto, per mantenere un quadro di riferimento unitario e l'integrità territoriale del paese e garantirne lo sviluppo democratico in un contesto di pieno rispetto dei diritti dell'uomo, delle nazioni e di tutte le minoranze.